ANGELLUCCI
ARTISTI E MILITAR
DELL'UMBRIA

N 52

NOTIZIE
DI ARTISTI E DI MILITARI
DELL' UMBRIA

CON DOCUMENTI INEDITI

PER

ANGELO ANGELUCCI

PERUGIA

TIPOGRAFIA DI VINCENZO BARTELLI
piazza s. Lorenzo n.° 55.
1868.

ESPUGNAZIONE DI NICOSIA

E

DIFESA DI FAMAGOSTA

LETTERA INEDITA

DI

ASTORRE BAGLIONE

A

GUIDOBALDO II. DELLA ROVERE

La guerra di Cipro tra' Veneziani e Turchi negli anni 1570 e 1571 ebbe un esito infelicissimo. Espugnata Nicosia il 9 di settembre del 1570 per la cattiva difesa fattane sì dai soldati che dai capi cui quella era commessa, si rivolsero i Turchi con tutte le truppe e le artiglierie loro contro Famagosta, piccola città, male fortificata e fornita di pochi difensori e di non ab-

bondanti munizioni. Dopo un assedio di oltre due mesi, sostenuto eroicamente, ridotta la città allo stremo di ogni sorta munizioni e difensori i reggitori di quella ed i capi della milizia cedendo alle preghiere ed ai pianti de' cittadini accettarono le proposte di arrendersi fatte loro da Mustafà, ne fermarono le condizioni il 1.° di agosto 1571, e furono quindi infamemente traditi.

Astorre Baglione da Perugia, Governatore Generale della Milizia della Repubblica Veneta nell' Isola, ebbe gran parte in questa disgraziata guerra, soddisfece sempre a' doveri di capitano e di soldato ed in ultimo, si oppose, e solo, energicamente alla resa di Famagosta, sicurissimo che dal vincitore non sarebbero tenuti i patti, siccome avvenne.

La lettera del Capitano Umbro che qui si pubblica spande nuova luce sulla di lui vita militare, conferma e narra cose parte conosciute, parte ignorate. Egli attribuisce la caduta di Nicosia alla viltà dei difensori che, eccetto gl' italiani i quali morirono tutti combattendo, non tennero testa al nemico, e si fecero tagliare a pezzi fuggendo. Le cose che il Baglione conta di sè stesso bisogna crederle; chè sono confermate dal Paruta e dal di lui amico e compagno Bernardino Tomitano che ne scrisse la vita, la quale, o dai

nepoti o dai concittadini, dovrebbe finalmente farsi mettere a stampa. Egli poi scriveva de' suoi e degli altrui fatti ad un principe al cui cospetto, senza la miseranda catastrofe di Famagosta, si sarebbe trovato nuovamente; e certo che, da quell' onorato capitano che egli era, non avrebbe voluto mai passare per mentitore.

Perciò io molto volontieri pubblico questo brano di storia postuma del mio comprovinciale scritta da lui stesso, e rimasta fino ad ora ignorata, o non apprezzata come si doveva nell' Archivio centrale Toscano (*). E questo servirà o al mio buon amico Prof. Ariodante Fabretti per rifare la Biografia del Baglione, od a quello scrittore che imprenderà a narrare le gesta dei celebri condottieri italiani, e specialmente di quelli che, come il nostro Astorre, combatterono tanto eroicamente contro lo straniero.

(*) URBINO; *Classe 2.ª Div. A, Filza III.*

All' Ill.mo et Eccell.mo Sig. Duca d' Orbino Pad.ne Osser.mo

Ill.mo et Eccell.mo Sig. mio et Pad.ne Osserv.mo

Se io son stato tardi a farli riuerentia dopoi, che habbiamo hauto in questo Regno l' armata et l' essercito (1) nemico a danni nostri, scusami le poche occasioni, che habbiamo di scriuere in Italia; hora, che mi si appresenta questa della galera spedita per dar conto a sua Ser.ta (2) del stato nostro, ho uoluto con questa mia darli noua di quà basciandoli, come riuerentemente faccio, le mani. Io non mi son trouato alla difesa di Nicosia, perchè questi Clar.mi Sig.ri non uolsero, per gran diligenza che io usassi, darmi licentia di andarui (3), et essendo io obbligato per la mia commissione di stare a obedienza del Clar.mo di Famagosta (4), son stato forzato quietarmi, di che rengratio la Maestà d' Iddio, hauendo conosciuto poi, che andandoui ci perdeuo poco honoratamente la uita, ancora che da me fosse stato fatto intieramente il debito mio, però che a la uiltà, che quei defensori hanno mostro nell' oprare e perdersi, qual si uoglia gran suggetto d' autorità, non saria bastante di far cosa buona, non ch' io, che, da quei pochi Italiani in poi che non arriuauano a mille (5), non ero appena conosciuto da tutt'il resto de'Greci: si trouaua in Nicosia da centomila anime et difensori armati meglio di quindicimila (6). Il disegno della fortezza V. Eccell.za Ill.ma lo deue hauer uisto e considerato, che non si può fare per la grandezza delle piazze e buone difese più reale fortificatione di quella (7), senza andare

adunque pur' a rompere nell' accamparsi lo esercito una lancia et a sparare un arcobugio (8) in tre giorni soli lasciorno che' e' turchi s' impatronirno dell' azzare (9) della fossa, e del fosso ancora, e cauandoui dentro un fossetto 10 piedi profondo (10), e del terreno facendosi trauersa, che li coprina dall' altro fianco, si condussero a mezzo la faccia di un baluardo (11) et si misero a rouinare alla punta di detto baluardo con la zappa. Et il simile fanno in breue a tre altri baloardi (12), e così per le roine fatte a i ditti luochi in quaranta di, cinquanta turchi soli salirno una matina nell' alba, che fu alli noue di settembre sopra un baluardo (13), più tosto forsi per riconoscere, che per dare assalto, e bastorno per fare, che quelli che lo difendeuano, non già i Italiani, che tutti morsero combattendo (14), gettato uia le armi, o fuggirno, o andorno a' ingenocchiarsi dinanzi a' nemici dimandandogli uilissimamente la uita, la qual po' a pochissimi fu saluata. Stette gran spatio di tempo, il resto di turchi ch' erano nelle trincere, auanti che sortissero per rimettere all' assalto, se ben quei puochi prima saliti li chiamauano che seguitassero la uittoria, parendole pur impossibile ritrouar gente tanto uile in così nobile, ricca e popolosa città. Morsero da uentimila persone, di Nicosia, e del campo circa cento, da quelli pochi archibugeri Italiani, che si difenderono soli al meglio che poterno, fin che li durò la uita (15). Et perchè alcuni maligni potriano dire che essendo io Governatore Generale doueuo andare a quella diffesa di Nicosia, io per non tediarla, hora non le darò altro ragguaglio di questo, ma giustificarò le cose mie di maniera che l' Eccellenza V. giudicarà, che io non ho mancato: nè uoglio che sol mi uaglia lo hauermi, per una lettera sua diretta a me, S. Ser.tà lau-

dato che io sia uenuto alla diffesa di Famagosta (16), et che questa sia più debile, bisognosa, e più importante fortezza che quella di Nicosia, et il comandamento che con protesti mi ha fatto questo Clar.^mo Cap.^o del Regno; ma farò chiaramente costure per altri rispetti ancora del seruigio publico, che io ho complito a quanto mi conueneua (17). Le dirò breuemente del successo nostro qui in Famagosta, dopoi che presa Nicosia ne uenne adosso tutto l' essercito, e tutta l' armata perchè la potrà meglio uedere ogni cosa in un dissegno, che gli mando (18); il quale mi son forzato far fare più diligentemente che io ho saputo; et troppo sò che la tediarei a dirli molti particolari che ne sono occorsi; questo solo non tacerò, che essendo il Campo a Nicosia ne stauano mille cavalli et una poca di fantaria qui uicino a cinque o sei miglia, li quali io una notte andai ad assalirli con circa cinquecento arcobugieri Italiani et altri tanti delle cernite qui del paese, e con centocinquanta stradiottù, che hauemo qua dentro, e se ne amazzò circa trecento, gli togliessimo i padiglioni, si guadagnò fra soldati meglio di quindeci o uenti mila ducati; e fuggirono fino a Nicosia tutti uergognosamente (19); per il che il gran Pascià si è inteso che sputò nel mostaccio al Sangiacco che gouernaua quella gente et lo uoleua far morire (20); ma s' io fossi stato seruito da Greci che auessero uoluto combattere, gli baueria fatti tagliare tutti a pezzi, per il che con molto utile nostro rimase per parecchi giorni libero il paese, che uennero molte biaue. Et mentre che l' essercito ne astringeua, qui sempre hauemo mantenuta la contra scarpa con nostri corpi di guarda, e due uolte in un giorno si cacciorno dalle trincere e se le rouinorno con duecento archibugieri Italiani (21), et ogni dì fin

oggi, che per l' ordinario la caualleria nemica ce si fa uedere qui a torno, cacciando fora noi i nostri stradiotti et degli arcobugieri sempre ne restano sei o otto morti di loro et dei nostri non son morti più di cinque fino ad hora, dopoi rotta la guerra di questo presidio. Io li ho detto questo per dirli appresso, che quà dentro ogn' uno ha preso animo grande et allegramente spera de difendersi. Io sto aspettando che i nostri Signori ne souueniscono di gente, che per l' infirmità e morte, che sono occorse quest' anno di quà, mancano molti soldati, e molti ne sono a malissimo termine, et anco di monitione, perchè ne conuiene lograre assai, et di uittouaglie ancora. Et si bene in ogni difficultà io non mancarò di fare il debito mio, non dimeno uorei, per maggior securtà del seruigio de i miei Signori, che ne uenisse agiuto, perchè promettiamo di noi in questo stato che siamo, sperando bene; megliorando con questi soccorsi, prometteressimo sopra salda et ferma certezza di uittoria buon seruigio di fatti nostri (22); et in grazia me li raccomando basciandole reuerentemente le mani. Di Famagosta il dì 3 di Nouembre 1570.

Di V. Eccl.a Ill.ma

Obligat.mo Ser.re

ASTORRE BAGLIONI

NOTE

(1) Ecco una bella lezione di proprietà di termini ai dottoruzzi moderni che per dire quel che ha detto il Baglioni, scriverebbero — *l' Esercito nemico*, oppure, facendo la scimia ai nostri amici della Senna, *l' Armata nemica di terra e di mare*.

(2) Intendasi il Doge della Repubblica Veneta.

(3) » Onde fu deliberato di mandare a Famagosta a ricercare il Baglione, che volesse trasferirsi egli stesso in Nicosia, et condurre seco qualche soccorso di soldati; ma parendo a magistrati di quella cittá di non havere tanta gente, che fusse bastante a difenderla, nè essendo ben certi, che mutandosi il disegno de' nemici non potesse venir loro improviso bisogno d' usarla, ricusarono sempre costantemente di volere, nè di quella gente, nè del capitano privarsi, et con la loro autorità s' iscusò medesimamente il Baglione, di non potere allora dipartirsi, aggiungendo ancora, che i soldati del Martinengo rimasti senza capo (era morto sulla nave durante il viaggio) si lasciavano chiaramente intendere di non volere ad altri che a lui prestare ubbidienza: onde la sua partita havrebbe potuto dare occasione ad alcun importante disordine in quella fortezza » (*PARUTA*; *della Historia Vinetiana*. P. II. pag. 80.).

(4) Marcantonio Bragadino Capitano e Magistrato supremo in quella città.

(5) Vedasi la nota seguente.

(6) » Ritrovavansi all' hora alla difesa di Nicosia diece mila fanti, et tra questi mile, et cinquecento Italiani, et tutto il rimanente dell' isola, cioè, tremila delle cernede, due mila et cinquecento della città, due mila di nuovo descritti alla militia, tolti dalli casali, et pagati parte a spese della camera reale, et parte da diversi particolari, et mile gentil' huomini Nicosiotti, la qual gente era quasi tutta nuova, et inesperta, et non molto ben fornita d' armi; onde mancando a molti le picche, et gli archibugi, convenivano usare gli spontoni et alabarde, et ciò che più si poteva in alcune persone nobili del Regno, et ne' fanti Italiani lodare, cioè, il desiderio della gloria, la fede verso il suo Prencipe, et la charità verso la Patria; erano cose di poco giovamento a tanto bisogno » (PARUTA ; *loco cit.*). Secondo questo storico dunque gl' Italiani sarebbero stati *mille cinquecento*, e non soltanto mille, e tutti i difensori armati di Nicosia dieci mila e non quindici mila come scrive il Baglioni. Io però crederei che si dovesse prestar fede più a questo che era in quell' isola *Governatore generale delle milizie* della Repubblica, che al primo il quale più tardi scriveva la storia di quella guerra disgraziata.

(7) » È posta la città di Nicosia nel mezzo della campagna dell' Isola, quasi ugualmente distante dalle sue marine di Tramontana, et d' Ostro, et dalle due estreme parti dell'isola Baffo, et Carpasso, è abbondantissima d'acqua fresca, et d' aere assai salubre, ...,.. però ella era più che alcun' altra città del Regno habitata; onde ne nacque, che dovendosi assicurare l' isola con una fortezza, i Ciprioti poco ogni altro sito stimando, in questo solo con ogni prontezza, et liberalità, erano concorsi tutti, talchè s' havea ridotta questa città in fortezza reale, per opera, et cura principalmente di Francesco Barbaro Proveditore dell' Isola, et di Giulio Savorgnano Governatore, a' quali havea il Senato questo particolar carico commesso. Era la fortezza di

forma rotonda con undeci Belloardi, la fonte de' quali era di sessantacinque passa (passo Ven. 1.m 738, = 112.m 970), et di trenta la spalla (52.m 140), in modo che poteva ogn'uno di essi commodamente capire due mila fanti, et quattro pezzi d'artiglieria: et con tale arte erano fabbricati, che havendo da ciascuno de' lati le sortite, si prestava commodità ai soldati di potere (coperti da ogni parte) uscire alla contro scarpa; ma li terrapieni larghissimi di più di trenta passi (52.m 140) sopra d'ogn'altra cosa l'accrescevano molto di sicurtà, onde da gli huomini professori della disciplina militare era communemente stimata per quanto si poteva conseguire con l'arte, una delle più belle et migliori fortezze del mondo » (PARUTA *pag.* 79).

(8) Il Baglioni sembra escludere qualunque fatto d'arme offensivo per parte delle milizie chiuse in Nicosia. Ma il Paruta narra, a pag. 86, come, dopo l'assalto del baluardo Costanzo, facesse una sortita il Vicentino Cesare Piovene con soldati Greci, Albanesi ed Italiani occupando due forti dei nemici; e come, datisi i Greci e gli Albanesi a predare, si perdesse il frutto della riportata vittoria, i soldati fossero posti tutti in fuga ed il Piovene con alcuni pochi de' suoi col conte Alberto e con Gio. Battista da Fano facendo testa a' nimici, che volevano riprendere un forte, soprafatti da essi, fossero tutti tagliati a pezzi.

(9) *Azzare, Azzere* cioè *Argine*: « .... suso i quali belfredi dimorava molta gente d'arme e balestrieri, i quali sopravvanzavano gli *Azzeri* della fossa » (*Storia Padovana* in MURATORI, XVII, col. 121).

(10) Il piede Veneto è eguale a 0.m 3477, e perciò 10 piedi = 3.m 477.

(11) Chi dirigeva l'artiglieria nella piazza era l'An-

tonio dal Beretino, huomo di grande ingegno, et di particolare isperienza nel maneggiare l' artiglierie: ma di questo, et di altri più arditi, et più pratichi in tale essercitio rimase presto la città priva: perocchè colti dall' archibugiate dei nemici, alle quali convenivano stare esposti, furono per la maggior parte morti, talchè i Turchi s' andarono tanto con le loro trincee appressando, che giunsero alla controscarpa, nella quale fatti alcuni fori entrarono finalmente nella fossa, et havendosi per essa fatti i ripari co' l terreno da' colpi dell' artiglierie, si posero con le zappe a cavare al piede delli belloardi, in modo che vennero in breve tempo a farvi alcuni quasi scaglioni, che rendevano più facile sopra belloardi la salita onde per quelli montando, cominciarono a dare alcuni leggeri assalti al belloardo Costanzo, et al Podacataro (erano questi così chiamati dalle famiglie di gentil' huomini, che nel fabricare la fortezza n' havevano havuto particolar cura), per far prova, come quelli di dentro si diportassero; et avvenne, che essendo d' improviso colti quelli che erano alla difesa del Costanzo si lasciorono urtare in modo, che molti Turchi, spingendosi molto arditamente innanzi, trascorsero oltra i parapetti, ma da poi sopragiungendo loro addosso con le sue compagnie Paolo dal Guasto, et Andrea da Spello furono i nemici con grave loro danno ributtati, ma non senza perdita di molti dei nostri, et tra questi del Capitano Andrea il quale valorosamente combattendo in questa fattione rimase morto » (PARUTA, *pag.* 85).

(12) Gli altri tre belluardi erano *Podacataro*, *Davila*, e *Tripoli*.

(13) « ...... fu dato ordine all' assalto per la mattina seguente (9 di settembre); nella quale avanti l' apparir del Sole i Turchi quietamente s' appressarono a quegli istessi belloardi, che haveano prima tentati, sperando, che

l' assalire i difensori, quanto più potevano improvisamente dovesse loro facilitare la vittoria, come avvenne: perochè ritrovando i Turchi quelli ch' erano alla guardia del belloardo Costanzo tutti addormentati, superarono senza contrasto le maggiori difficultà et montati con impeto i parapetti, non diedero loro spatio da difendersi, anzi che confusi dal sonno, et dal timore non seppero ridursi per tempo dentro dalle ritirate » (PARUTA; *pag.* 91).

(14) Vedasi la nota seguente.

(15) Il Paruta concorda pienamente col Baglioni nel lodare il valore degl' Italiani che morirono tutti combattendo. « Ma il Pisani (dice lo storico Veneziano) si ritirò con gli altri alla piazza, ove d' ogni parte ricorrevano le persone a salvarsi, nè erano per allora seguitate da Turchi, conciosiacosachè attendendo essi solo a farsi patroni di tutte le mura, scacciati i primi dal belloardo Costanzo si drizzarono subito a gli altri belloardi, ne' quali tuttavia combattendosi, erano con gran valore *massimamente da' fanti Italiani* sostenuti i nemici, ma finalmente veggendo già perdute le ritirate, et per lo sopravvenire di quelli de nemici, ch' erano entrati nella città, ad un medesimo tempo esser davanti, et da dietro combattuti, non potendo più fare lunga resistenza, lasciando le mura, et facendosi per mezzo de' nemici la via, si dirizzarono tutti alla difesa della piazza, la quale contra l' impeto de' primi assalitori mantennero un pezzo, fin tanto che il Basciá d' Aleppo vi sopraggiunse ecc. » (PARUTA; *pag.* 92).

(16) Il Paruta accenna a lettere di lode inviate dal Senato al Baglione colle seguenti parole. « Furono parimenti date lettere da portare al Baglione, quasi nella medesima sentenza, essaltando molto la virtù di lui, come degna della nobile sua prosapia, et dell' affettione, che,

ci' egli, et altri de' suoi maggiori havevano sempre dimostrata verso la Repubblica, promettendogli insieme premij alla grandezza de' meriti convenienti, et aiuti proporzionali alle forze del nemico » (PARUTA ; *pag.* 146).

(17) A quanto ho riportato dal Paruta, a giustificazione del condottiero perugino per non essersi mosso da Famagosta in ajuto di Nicosia (v. n. 5.), aggiungerò ciò che segue : « Però parevano le cose constituite in molte difficoltà, et pericoli, mancando forze sufficienti a poter sostenere et ributtare l'assalto di sì potente nemico, poichè nè era la cavalleria bastante a poter opporsi con certo profitto a' nemici, et impedire loro lo sbarcar le genti sopra l'Isola....; nè meno la fanteria era così numerosa, et potente che dopo sbarcate sicuramente le genti, et le provisioni della guerra, potesse contra il nemico già fatto patrone della campagna mantenere lungamente due Fortezze; l' una delle quali, cioè Nicosia, benchè per se stessa forte per essere di grandissimo circuito, havea bisogno alla sua difesa di numero grandissimo di soldati : l' altra, cioè, Famagosta più piccola, ma *debole*, *et piena d' imperfettione havea bisogno di molti et valorosi huomini per supplire con essi al difetto della Fortezza.* Ma queste forze per se stesse poche diventavano minori per mancare de' capi principali, d' autorità, et d' isperienza, perocchè non era all' hora in tutta l' Isola altro Capitano di grado, et di grande conditione, che *Astorre Baglione Gouernator Generale di quella militia*, essendo il Martinengo morto, come s' è detto, in nave nel camino; ecc..... Ma perchè era commune opinione, che i Turchi dovessero prima assalire la città di Famagosta, volse il Baglione andarvi egli stesso alla custodia, per potere adoperarsi dove si stimava, che dovesse, essere il maggiore et principale bisogno » (PARUTA; *pag.* 72 *e* 73). Per provare che è verissimo quanto conta il Paruta sulla inesperienza e poche autorità de'capitani di Nicosia, riporterò un brano

dall' ottavo libro della vita di Astorre Baglioni, scritta dal di lui amico, e compagno in quella infelice guerra, *Bernardino Tomitano* filosofo, letterato, poeta e medico illustre del XVI secolo; il quale, campato da quella carnificina operata da' Turchi, ritornò a Venezia dove morì nel 1576. Ecco le parole dello storico: « Cónobbesi dico, pareggiando consiglio a consiglio e giudicio a giudicio, quanto fu miglior l' opinion sua (cioè d' *Astorre*) di quella del luogotenente di Nicosia; il quale, tenendo così certo il soccorso quanto ogni altra cosa, si credette, a guisa di Fabio Massimo, poter stancare felicemente sotto le mura il' assedio del nemico, tenendo a bada e ritirando il combattere. Furonvi tuttavia di quelli che si credettero che il luogotenente che io dissi ed insieme il collaterale, riguardando più alla loro ambizione che alla comune salute, rifiutassero di contrapporsi alla marina co' pedoni e co' montanari *come consigliava il Baglione; quasi gareggiando d' autorità e di maneggio d' imperio; ed aggiungevasi più oltre, che per lo più usanò peccare i prencipi e li loro ministri in questa parte, che ove alcuno errore o per gara o per ignoranza commesso hanno, conosciutolo poco appresso, studiano tutta via di coprirlo, non volendo cangiar pensiero benchè dannoso, acciò non t' avvegga del pentimento in essi; e peggio è, che veggendo essere scoperti da te savio e prudente consigliere, o t' odiano apertamente, o almeno poco grato ne vieni innanzi agli occhi loro: tanto è possente l' effetto della nostra ambizione, specialmente ove corre in noi titolo di moderatore e di sopraintendente di tutte cose* » (Pubblicazione per nozze dell' Abbate A. RUZZINI — Venezia 1843. pag. 16 e 17). Questo racconto prova esser purtroppo vecchio lo spettacolo di uomini i quali *quasi gareggiando d' autorità e di maneggio d' imperio e riguardando meno alla comune salute che alla loro ambizione, o per gara o per ignoranza,* abbiano operato in modo da cagionare la vergogna se non la rovina totale del proprio paese.

(18) È veramente da lamentarsi che manchi il disegno del quale qui si parla, perchè avrebbe benissimo supplito alla mancanza delle notizie cui accenna il Baglione.

(19) Di questo glorioso fatto d'arme il Paruta non fa motto, ed è bene di segnalarlo perchè molto onorevole per le truppe che vi presero parte e specialmente per gl'Italiani; i quali quando sono stati condotti da capitani come Astorre Baglioni mai hanno fatto vergogna al loro paese. Ma quello che tacque il Paruta fu raccontato dal Tomitano (Vol. IV, pag. 286), dal quale trarrò la descrizione di questo splendido combattimento che Astorre accenna al Duca d'Urbino.

« Cominciavano i nostri a vacillar un cotal poco, e dar segno di piega: laonde il Capitano, fatto testa con gli suoi più scelti e più cappati soldati ch'io dissi, con stretto e ben stipato ordine si mossè; e quelli rincorati, per quanto portava la brevità del tempo con parole ardentissime, pieno d'ardire sostenne il primo impeto del nemico. Poscia agguagliando l'ardire al desiderio dell'onore, diedesi con molta prodezza ad uccider la prima parte de' nemici; di che avvertiti tutti gli altri dal suo esempio, si mossero a far l'ufficio loro con gran valore. Egli, con l'occhio aggirandosi quà e là, con singolare prontezza ogni parte rivedeva; e quando soccorrendo a' deboli, e quando accendendo i timidi, fece ogni prova di soldato e di capitano. Finalmente dubitando con la tardità del tempo non perdere il suo vantaggio deliberò dar dentro de' nemici con ogni sorta di ferocità ed ardimento. Così il Baglione, a guisa di rapidissimo torrente, il quale ingrossato per le nevi liquefatte dalla sommità delle Alpi, se ne passa impetuosamente tutto schiumoso e torbido, minacciando rompere le ripe e allagare i campi vicini, se ne venne a quell'assalto con molta bravura. Perciocchè impugnata la spada, si cacciò tra gl'inimici, ove la forza era maggiore; li quali non potendo sopportar l'impeto di sì gran procella, volsero immantinente le spalle fug-

gendo. Quivi conobbesi quanto importi talora un' ostinata costanza d' un capitano intrepido e valoroso; poscia che nè per vantaggio di luogo, nè di tempo, nè di molti soldati, ma per sola prodezza non solamente sostenne, ma audacemente risospinse il nemico, con morte e strage di molti, e pochissimi de' suoi. In questa pugna si videro quei maggiori e più sinistri accidenti che in tali casi sogliono intervenire. Chi mentre scampando cercava di salvarsi, era più certo di morire urtando nel nemico, che se avesse tenuta salda la fronte: molti fuggivano mossi dall' esempio de' timidi senza altra occasione; altri rotti e confusi n' andavano a mischio con i cavalli, tra' quali affollati e calpestati miserabilmente morivano. Infiniti, che vilmente si rifugiavano, intoppatisi in chi voleva far testa, venivano tagliati a pezzi; e le barbare torme confusamente rotte tra se si sbaragliavano. Oltra che per lo bujo della notte l' una con l' altra ne andava in scompiglio. Pareggiando poscia i Turchi co' nostri, onore ad onore, e danno a danno, s' accorsero quanta differenza sia dal combatter per moltitudine, a quello della ragion militare. Quivi fu la battaglia molto aspra; la quale durò per ispazio di due ore, nel quale tanti de' nemici furono uccisi, che coloro che erano scampati, acciocchè la sconfitta non fosse conosciuta sì grande, empirono il dì seguente i pozzi di morti; con tutto ciò fu giudicato, che passassero oltre a due mila: fra i quali furono trovati due Sangiacchi orribilmente tagliati a pezzi ».

(20) Quel povero *Sangiacco* fu proprio vittima degli usi del secolo barbaro in cui viveva. Nei secoli civili a chi si fosse fatto battere non si sarebbe certo sputato in faccia nè gli si avrebbe minacciato di farlo morire. E giustamente; chè lo sputare in faccia altrui è una villania, e la morte di chi gettò nel fango l' onore della nazione nè cancella la vergogna, nè ripara al danno che ad essa vennero per le costoro viltà. E poi è meglio che vivano costoro, e che siano continuamente segno all' abominazione del Paese.

(21) Di queste fazioni ecco quanto narra il Paruta: « Presa, et saccheggiata la città di Nicosia (ciò avvenne il 9 di Settembre come dice innanzi il Baglione), Mustafà, lasciati alla guardia di essa quattro mila fanti, inviò l'essercito verso Famagosta, ... Mustafà menato a quella parte l'essercito, pose il campo al Casale Pomodamo, tre miglia lontano da questa città, ... S'accostò dapoi alquanto più alla città, facendosi le trincee con sporte piene di sabbia per essere quel terreno a tali opere importuno: ma quelli di dentro uscendo arditamente a scaramucciare con nemici, gli tenevano in modo travagliati che *due volte gli scacciarono dalle trincee, et con l'artigliarie della fortezza distrussero tre forti*, che ne' luoghi a ciò opportuni, cioè, a San Giorgio, a Prejpole, et alla torre dell'Ocha erano stati da' Turchi con grande celerità inalzati; ecc. » (*PARUTA*; p. 94 e 95).

(22) Se Astorre avesse avuto dalla Rep. gli aiuti che, faceangli mestieri avrebbe mantenuta la promessa; chè, sebbene ridotto allo stremo di tutte cose, le proposte di accordi che venivano dal campo turchesco egli sempre rigettò prevedendo che il nemico non avrebbe mantenuta la parola. E qui mi spiace non potermi accordare col mio ottimo amico Prof. Ariodante Fabretti, lo scrittore del biografie dei Capitani Venturieri dell' Umbria. Cito le sue parole. « In questa durissima condizione era la città condotta; eppure Mustafà offeriva proposizioni di accordo ! , le quali da Marcantonio Bragadino (in questo concorde il Tiepolo) erano costantemente e con altero animo respinte, abbenchè supplicato da molti a cedere innanzi alla smisurata forza dei Turchi. *Lo stesso Astorre Baglioni difensore instancabile e capitano intrepido, consigliava la resa*, a risparmiare il sangue de' pochi soldati sopravvissuti a tanta ruina, e l'ultima fine a molti uomini innocenti: inutile anzi fatale, soggiungeva, il prolungare ogni resistenza. Il

maggior numero convenne nella sua sentenza; e la bandiera bianca fu vista sventolare sui ruinati ripari di Famagosta, il 4 agosto (*) 1571. » (Op. cit. V. IV, p. 293). Il Paruta conta che i cittadini di Famagosta visto impossibile il resistere più oltre si rivolsero a' comandanti perchè volessero provvedere alla loro salute e non permettessero che a memoria della fedeltà loro inverso la Repubblica non restasse la totale ruina di quella infelice città. Perchè i Magistrati ed i Capitani consultarono tra loro sul da farsi, e varii furono i pareri. E chi voleva che si morisse con le armi alla mano gloriosamente piuttosto che con ignominia, certi com' erano che qualunque accordo si facesse i Turchi non lo avrebbero mantenuto; altri sostenevano invece che i capitani avevano già abbastanza provato come il proprio onore estimassero ed al loro debito inverso il Principe avessero soddisfatto, da non doversi ora dimostrare per quel popolo, al governo ed alla cnstodia del quale erano preposti, più crudeli assai che gli stessi inimici, traendoli con la ostinazione loro ad una certa morte. E questo opinamento prevalse ed il primo di agosto s' intrapresero le pratiche, e s' innalzarono a segno di tregua, così di dentro come di fuori, diverse bandiere bianche.

Il Tomitano però è esplicito nel suo racconto; e, compagno com' egli era del condottiero perugino, narra cose da lui stesso viste ed udite. E poichè in genere concorda col Paruta, e segnala poi in ispecie la virtù militare del Baglione, io credo sia di molta importanza il riportar qui quella narrazione.

« Erano i successi della città ridotti all' estremo di tutte le cose, le vettovaglie venute meno, consumati perfino i cavalli, ed ogni sorta d' animali per sostenersi in

(*) Il Paruta invece pone questo fatto il primo di agosto, e nel giorno 4 l' entrata de' Turchi in Famagosta.

vita; non v' erano più che sette barili di polvere da bombarda; già morto era il più degli Italiani e Greci, la città oggimai sfasciata e senza mura. I cittadini non sapendo più che fare in così gran frangente, mesti e privi d' ogni speranza, supplicarono al Bragadino che avendo pietà delle comuni calamità loro, volesse con qualche onorato appuntamento d' accordo provvedere all' onor delle donne, ed alla salvezza loro e dei propri figli. Stette il Bragadino gran pezza pensoso e sospeso, senza risolversi di quanto far dovesse. Conciossiachè essendo egli d' animo forte ed invitto, non si componeva o piegava tanto o quanto per siffatte percosse; anzi dissimulando le ingiurie della fortuna, a tutto suo potere conservava la maestà di quel principe ch' egli rappresentava, ne' termini d' una gioconda gravità. Si restrinse adunque egli a consulta sopra una deliberazione di tanto peso; nella quale narrasi che, parendo ad Astorre duro ed agro qualunque accordo, dicesse parole di siffatta sentenza. « Se mentre fu in noi la ragione signora e moderatrice di tutte le nostre militari operazioni, sempre mai » abbiamo anteposto il tesoro dell' onore e della fede a tutti » gli altri rispetti, certamente io non so quello che io deb» ba al presente giudicar di noi medesimi e della pazienza » che abbiamo in ascoltando le querele de' timidi ed il » pianto delle donne. Ciò non dico perchè il mio petto » sia così intrinsecamente armato di ferro come si vede » al di fuori onde non possa nell' animo mio penetrar la » pietà dei miseri e specialmente delle donne, la cui vita » ed onestà dee essere in ogni occasione difesa da ciascun » cavaliere studioso d' onore, siccome finora mi son sfor» zato in ogni tempo di difendere e per lo poter mio di man» tenere. Ma se noi vorremo dalla nostra compassione mie» ter la viltà degli animi nostri, e per quella sbigottirci, » e con l' esempio dei timidi avvilirci; non so vedere, in » che altro sia differente il soldato dagli uomini imbelli » che nel vestire; poscia che dati in preda d' una vilissima

» paura, vogliamo arrenderci a quel nemico che tante volte
» è stato da noi offeso, quante indarno si pensò di vincere
» e strugger tutti noi. Ora se mentre le nostre speranze
» s' attennero al filo di questa virtù, la quale mai non ci
» venne meno; noi tentammo piuttosto di atterrare i ne-
» mici colla forza delle nostre mani e con la vivacità dei
» nostri cuori, pensando ogni giorno a' danni loro nuovi
» artifici e strattagemmi, che con gli accordi di farceli
» amici; non veggio con qual fondamento vogliamo ora
» tentar alcuna forma di componimento, il quale, per sal-
» var la vita, ci faccia perdere e la vita e l'onore. Che
» se trattenuti dalle promesse e dagli avvisi della nostra
» armata, noi pochi guerrieri abbiamo avuto animo di di-
» fenderci; e col favor di Dio abbiamo conseguito la di-
» fesa, con farne tanto numero di lor cader a terra: ora
» che siamo ridotti a termine di sperar nessuna salute dalla
» pietà de' Turchi, vorremo darci ad intendere ch' essi
» siano per donarci la vita, richiedendola; o promettendoci
» di darcela, siano per conservar la fede loro? Gli animi
» forti usano ne' casi estremi l'estremo delle lor forze; nè
» vilmente temono una sola volta quella morte, cui mille
» volte al giorno sono usati d' esporsi combattendo. Cer-
» tamente lo credo, che noi vorremo uscir con tutto il po-
» ter nostro, e con quella unione la quale molte volte portò
» la vittoria agli animi disperati d' ogni salvezza. Sono i
» Turchi insolenti e superbi per la loro moltitudine: a costo-
» ro se tu ti opponi arditamente, manca di subito in essi quel
» furore, anzi in timore e viltà si converte. E quante volte
» vedeste voi quella gente esser cacciata avanti col bastone
» del loro Bascià? L' ufficio de' quali certamente è sollecito
» e diligente; ma la ciurmaglia quanto sia vile, voi con
» l' esperienza l' avete più volte veduto, e col ferro pro-
» vato. Tutta la somma di questo esercito si restringe in
» quattordicimila giannizzeri, levati dai presidii della Natolia,
» Caramania e Soria; i quali tutto che fossero accompagna-

» ti da settemila stipendiati, da sessantamila venturieri, e
» da altrettanti guastatori, il qual numero formidabile pa-
» reva che si promettesse di voler struggere tutto il mondo,
» che vittoria n' hanno essi finora rapportato? che trionfo
» conseguito? Quante volte combattendo ci respinsero? Fi-
» nalmente qual assalto ci diedero, senza spargimento dal
» lato loro di molto sangue? Solo le mine ci recarono
» detrimento; l' arme non mai. Mi direte il timor de' ter-
» razzani non aver luogo sopra il mancamento dalla virtù
» nostra; ma sopra il difetto delle vettovaglie e munizioni;
» ciò confesso: ma tuttavia fa di mestieri che con l' arme
» in mano facciamo l' ultima esperienza, o per vincere o
» per cader a terra gloriosamente. Accordo non sento, e
» per zelo d' onore, e per esser sicuro che Mustafà per la
» morte di tanta gente ci farà morire. Ma se la morte no-
» stra si è vendicata con quella da' nostri nemici, chi morì
» di noi più gloriosi? O se piacesse a Dio che i Turchi
» a noi cedessero la palma, qual vittoria sarà da pareggiarsi
» a questa? Qual secolo potrà mai tacere i nostri onori?
» o quai scrittori si stancheranno con le lor penne illustri
» a celebrare i nostri meriti? Andiamo dunque, o animi
» invitti, o miei fratelli e compagni; e con la forza delle
» nostre destre tentiamo l' animo della fortuna: proviamo
» se possibil è disciogliersi d' intorno quest' assedio: sacri-
» fichiamo le vite nostre al servigio di Dio e della repub-
» blica Veneziana, contra la quale ingiustamente si mosse
» il peso di questa guerra. Parmi vedere che i Turchi
» siano non pur stanchi ma sazii di quest' assedio: e pro-
» curando riposo fino a tanto che si rinfrescano, ci danno
» materia di riposarci ancora noi, e attender alcun soccor-
» so. Nel qual caso, o saremo delle presenti miserie sol-
» levati, o con maggior nostro vantaggio o riputazione verre-
» mo all' accordo: il quale in ogni tempo si potrà far da noi
» e sarà gratamente da nostri nemici ricevuto; e tanto più
» prontamente, quanto ch' egli meno ci vedrà rotti da di-

» sagi, e dalle calamità ch' ora proviamo, attenuati. Questo
» è il mio parere: tale è il mio consiglio; siffatta è la ri-
» soluzione ch' io sento: a ciò vi prego, v' esorto; e, se
» tanto patite, vi scongiuro: benchè mi pare chiaramente
» di leggere ne' vostri volti generosi, che così vi risolverete
» ancor voi, e con la vostra invitta fortezza, la qual col mez-
» zo della fama n' andrà di tempo in tempo costando, ver-
» rete in un istesso tempo ad esser degni e dell' onor del
» mondo e dell' eterna gloria del cielo ».

Sventurato Astorre! Le tue parole generose non furono ascoltate; chè il pianto delle donne e la pièta della città desolata potè più della voce dell' onore sull' animo de' tuoi compagni d' arme. I quali, credendo di esser più crudeli del nemico verso i cittadini di Famagosta se avessero seguito i tuoi consigli, scesero ad accordi e così segnarono per loro stessi e per te la sentenza di morte. E sono passati quasi tre secoli e l' ora della vendetta non è ancora suonata!

ARTICOLO ESTRATTO

dal Giornale Scientifico-Agrario-Letterario-Artistico
di Perugia e della Provincia Umbra
= Dispensa terza dell' Anno 1867. =